



Sergio Solmi

Nato a Rieti nel 1899, Sergio Solmi fu ufficiale di fanteria durante la I° guerra mondiale. Nel 1922 fondò a Torino insieme a Debenedetti *Primo Tempo*. Laureatosi in legge, divenne consulente bancario e partecipò al movimento "Rivoluzione liberale" di Gobetti. Partecipò attivamente alla Resistenza e venne incarcerato a San Vittore: sono di questo periodo i versi raccolti nel *Quaderno di Mario Rossetti*. Dopo la II guerra mondiale, Sergio Solmi diresse la *Rassegna d' Italia* e collaborò a diverse riviste, *Il Baretto*, *Pegaso*, *Pan*, *Solaria*. Come poeta, ottenne nel 1948 il Premio St. Vincent, come autore di opere di saggistica nel 1949 il premio Montparnasse e il premio Viareggio nel 1963 per l' opera "Scrittori negli anni e nel 1976" per la *Luna di Laforgue*. Morì nel 1981 a Milano.

Solmi, la cui storia rientra principalmente negli annali della critica, ha inseguito i suoi sogni di poeta passando dall' interrogazione della realtà a un senso più libero e aperto di fantasia. La sua poesia, se da un lato è strettamente connessa alla storia linguistica del 900 italiano, ponendosi sulla via che dai crepuscolari conduce agli ermetici, d' altra parte è segnata dall' inquietudine profonda di chi cerca " un al di là di questa pur sofferta e scontata mitologia stilistica e umana "(G. Bàrberi Squarotti), concretandosi nella testimonianza autobiografica del proprio tempo, fondata sulla consapevolezza di appartenere ad una generazione vinta in quanto partecipe della crisi e la speranza fortemente radicata nel superamento storico della crisi stessa. Il poeta si è fatto voce e testimone di un tempo di sconvolgimento, chiarendo responsabilità e posizioni con fermezza: "...la testimonianza sul proprio mondo in rovina non vale come nostalgia del passato, ma come necessaria descrizione di una situazione che ha coinvolto la nostra storia..."

" ...poesia di transizione....: appartato e un po' raro e lento discorso, ma pure non eludibile termine di una vicenda di crisi, di turbamento, di speranza, a cui Solmi ha portato la sua coscienza, il suo giudizio, la sua sofferta partecipazione..."

(G. Bàrberi Squarotti).

Così Sergio Solmi in un' intervista, definì il suo ideale di poeta: quello di " una poesia che inerisca integralmente all' uomo, la cui musica sia il respiro stesso della voce, il cui ritmo sia il gioco stesso dei muscoli, il pulsare del sangue, l' ampliarsi del torace nel respiro. Di una poesia energicamente definita, fatta di parole precise, nel giro delle cui frasi si delinei un sentimento, si accenni a un pensiero appassionato e attivo. Poesia che non può fare a meno della tradizione, perché questa si è elaborata attraverso la struttura stessa dell' uomo nel corso della storia, ma sia nello stesso tempo ad un totale livello moderno. "

L' ultima raccolta Dal balcone, 1968 ne resta a testimoniare la validità della scelta poetica.

Daniela Manzini

Opere principali di Sergio Solmi

Poesia

Comete, Torino, 1923;
Fine di stagione, Lanciano, 1933;
Poesie, Milano, 1950;
Levania e altre poesie, Milano, 1956;
Dal balcone, Milano, 1968;
Poesie complete, Milano, 1974.

Saggistica

Il pensiero di Alain, Milano, 1930;
La salute di Montaigne e altri scritti di letteratura francese, Firenze, 1942;
"Giacomo Leopardi", Milano-Napoli, 1956;
Scrittori negli anni, Milano, 1963;
Scritti leopardiani, Milano, 1970;
Meditazione sullo scorpione, Milano, 1972;
Quaderno di traduzioni, Torino, 1969 e Quaderno di traduzioni, II, Milano, 1977;
Poesie, meditazioni e ricordi, a cura di G. Pacchiano, Milano, 1983;
Studi leopardiani Note su autori italiani e stranieri, Milano, 1987.

Antologie

Le meraviglie del possibile, in collaborazione con Carlo Fruttero, Torino, 1959.

Opere complete a cura di Giovanni Pacchiano, presso Adelphi (Milano), 1983-

I. Poesie meditazioni e ricordi:
tomo 1. Poesie e versioni poetiche;
tomo 2. Meditazioni e ricordi.
II. Studi leopardiani (in appendice: Note su autori classici italiani e stranieri).
III. La letteratura italiana contemporanea:
tomo 1. Scrittori negli anni (in appendice: Note e recensioni. Ritratti di autori contemporanei. Due interviste);
tomo 2. Scrittori critici e pensatori del Novecento (in appendice: Frammenti di estetica e Note su autori stranieri).
IV. Saggi di letteratura francese:
tomo 1. Il pensiero di Alain. La salute di Montaigne e altri saggi;
tomo 2. Saggio su Rimbaud. La luna di Laforgue e altri scritti.
V. Letteratura e società. Saggi sul fantastico. La responsabilità della cultura. Scritti di argomento storico e politico.
VI. Scritti sull'arte.

ALCUNE POESIE DI SERGIO SOLMI

Piogge d'aprile

A queste interminabili piogge
d'aprile, si feltrano i passi,
si sfaldano le voci, si disfà
il mondo
in una nube di suoni assorditi.
L'acqua del cielo lava le muraglie
e i sonnolenti pensieri,
come le piante, le pene antiche
schiude, ma senza bruciore.
Il corpo tracolla
adagio nel grembo del tempo
che senza illuse promesse ci guida
e i desideri nutrisce
anonimi e diffusi come foglie.
Così, senza sapere,
nell'impercettibile mutamento
a un tratto, ci distacciamo.
Fusi in creta molle
attendiamo l'onda volubile
che ci riplasmi.
La natura riscatta i nostri errori,
mali d'un frutto suo,
ci rende alle sue rive inermi e ignudi.
E anch'io alla tua insidia gentile
ai tuoi incantevoli pianti e sospiri
m'affido,
a te che improvviso all'anima
nel nimbo piovoso mi rechi
il tuo perdono,
bella stagione.

Preghiera alla vita

Perché più bruci, per meglio sentirti,
perché sempre il cuor mi divida
il tuo taglio assetato di lama,
perché la notte smanioso
invano a cercarti io mi dibatta
e mi raggiunga l'alba
come una morte amica,
tregua non darmi, mia vita,
lasciami l'umiliata povertà,
le nere insonnie, le cure ed i mali.
Lasciami il delirante desiderio
che si gonfia in miraggi
e il timido sangue che s'agita ad ogni
soffio.

Perché più bruci, per meglio sentire
questo tuo bacio che torce e scolora,
ogni mia fibra consuma al tuo fuoco,
ogni pensiero soggioga ed annulla,
ogni tuo dolce, la pace e la gioia,
negami ancora.

Bagni popolari

Uomo che sfioro per via col braccio
e sempre a me così paurosamente
estraneo, ti ritrovo
in questa bigia caserma, che grava
l'oscura sera di dicembre.
Tra gli scrosci dell'acqua, a mezza voce
un motivo tu accenni, ti fa eco,
invisibile, un altro.

Dal finestrino in sé raccolti tremano
gli alberi scarni del cortile.

Penso perché t'ho tradito, perché
l'istessa tua lingua io non parli, perché
l'eguale nostra pena
io debba in queste confuse parole
che non intendi, esprimere. La muta
poesia mi fa nodo in cuore. Questa
mano ch'io porgo, inutile
lasci cadere.

Ma stasera, invisibile, anch'io sono
un tuo fratello. Tra gli scrosci d'acqua
un motivo tu accenni, io seguo, un altro
fischiando fa eco, un coro sorge.

Dalla dura ubbidienza quotidiana
sciolte infine le membra dentro il leno
bagno domenicale, prigionieri
rassegnati, la timida
libertà nostra in musica s'esala;

a mezza voce, finalmente insieme,
miei fratelli, cantiamo.

Ritorno a una città

Risa di cielo alle finestre, case
colline strade discese
più tardi in sogno,
al carosello improvviso che un tuffo
d'aria attorno a un'edicola
finge
con ali variopinte di giornali,
mi turbinano in cuore. E il fiume denso
franto d'ombre di ponti, la regata,
il pulviscolo acceso di bandiere
ed il battere fermo delle pale.
Città che m'hai cresciuto
senza riparo
per queste vie rettilinee, per questi
interminabili viali, spazzati
dal vento,
la tua antica ferita non so ancora
perdonarti: e come
ad una donna che ci offese, e un giorno
dopo tanti anni
risale da un dolente sonno, ancora
torno a chiederti in lacrime
cosa m'hai fatto.
Lagrima in sonno, perduta elegia,
solo fievoli ombre e sensi, alcuna
tua cosa viva non mi giunge incontro.
discendo verso il fiume
tra i neri mirti del viale, e l'aria
scurisce, e tutto è consumato, e di tanta
vita e tanto dolore
più non affiora
che quel baluginio d'acque lontane,
fondo amaro del sangue, fantasia,
ridente nulla che in sillabe esprimo.
Più bruciante ti fai quanto più vano,
ti chiudo e tu mi sfuggi tra le dita,
volto della spietata adolescenza.
Brancolo sopra le tue pietre sorde,
tento le sconnesse dei ricordi,
immobile e rapito
ad occhi chiusi aspiro
questo tuo inebriante odor di morte.

Giardino

L'iridato

getto che il vento obliqua e sfrangia, vela
per un istante il paesaggio
lo appanna come una memoria.
Poi di colpo s'imprimono
nella stillante acqua il fico, il nespolo
del Giappone, arde il chiaro
deliquio delle rose. A sommo
del muro gli archi del loggiato, le
persiane verdi e nere
s'inseguono, più su la fuga ilare
dei meli scende a picco, scendono
monti e ombre di monti.
Bellezza un poco cruda, non mia forse,
e troppo mia,
come una spada lampeggiante un giorno
mi feristi nel sonno adolescente,
dentro t'ebbi a non farmi più dormire.

Se pur fatiche e sogni...

Se pur fatiche e sogni
e la mesta obbedienza me malvivo
fanno, e rare tue fronde, poesia,
un'ultima gaiezza mi soccorre
e brevemente il mio deserto illude.
Sorriso estremo, labile
zampillo d'acque che dal perso tempo
smorzato appena insorge, e i duri raggi
del dispietato sole di mia vita
fa un attimo brillare,
ultimo dono dell'avara infanzia,
questo: giocare.

Arte poetica

Sospirata parola, che alla fine
mi sei giunta, m'hai colto
in un momento di disattenzione,
e ti vuoi improvvisa, non cercata,
sfuggi al gesto raro, alla misura
esorbitante. D'una riga t'orli
di mare, gonfi in nube, ti dibatti
come colomba, sorgi in cima al semplice
respiro della voce, all'indolente
mano che ti scandisce, ed urgi - trepida
cosa tra cose - a collocarti in questa
calda, iridata, precisa esistenza.

Canto del convalescente

Come un vento improvviso che m'investe
sei tu, vuota felicità d'esistere.
Tutto m'è uguale, nulla ha più sapore.
Tutto potrei, e nulla voglio.
Solo
così sentirti, anima, soffio, vano
della vita incantevole respiro.
Batte il mio cuore immobile nel tempo.
In te sola s'esalta, estenuata
libertà, bianco spazio, entro cui vedo
gli uomini farsi lievi ombre, scherzo
le cose d'impalpabili riflessi.
Lento mi schiudo a fiore del mio sonno,
ricolorisce i miei occhi l'aurora.
Simile ad un esangue iddio che sogni,
la notte soffocata a cui nuttivo
i miei pensieri, in fievoli parvenze,
in carnee nubi trasfiguro, in chiome
mutevoli di piante, in acque effuse,
tutto un leggero ed ebbro mondo esprimo
dalla carne rinata, e ne fiorisco
immortalmente il nero della morte.

Jude STEFAN tradotto da Sergio SOLMI

Le liriche di Jude Stefan sono tratte da Libères, Paris, Gallimard, 1970; le traduzioni di Sergio Solmi da Quaderno di traduzioni II, Torino, Einaudi, "Collezione di Poesia", 1977.

*

Les feues églises

Chaque dimanche à l'heure morte où
parcourent les places en divaguant
les chiens quand on n'entend pas les
nuages que dorment les demeures et
que la voix d'humains enchapeautés
aux vides du jour résonne on voit
une ombre qui va au refuge du Dieu
haute nef déserte où les statues prient
des spectres en le silence doré:
parfois y tombe un blanc suscitant
la poussière parfois y tremble un cierge
signalant l'âme sans lieu parfois
y déplore le malheur légendaire l'orgue
de gloire.

Le chiese defunte

Ogni domenica all'ora morta quando
traversano le piazze divagando
i cani quando non s'odono le nuvole
addormentate le dimore e la voce
d'umani incappellati
nei vuoti del giorno risuona si vede
un'ombra che s'incammina al rifugio del Dio
alta navata deserta dove le statue
pregano spettri nel silenzio dorato:
talvolta una panca vi crolla sollevando
polvere talvolta vi trema un cero
segnalando l'anima senza luogo talvolta
l'organo glorioso la leggendaria
disgrazia vi deplora.

*

Animaux

Animaux comme les chevreuils en leur
remise solitaire le cheval qui
paît ou sur la poutre la chouette
Vous aussi vivez en corps parfois
de longue vie faits de chairs et
peaux où les yeux feraient croire aussi
à une âme quand Vous nous regardez
comme nous animés mais le silence
vous sauve de la mort en nous qui parle
accréditant sa puissance et plus justes
Vous passez plus stables ossements sans
souvenirs.

Animali

Animali come i caprioli nella loro
rimessa solitaria il cavallo
che pascola o la civetta sulla trave
Voi pure vivete in corpi talvolta
di lunga vita fatti di carne e pelli
dove gli occhi farebbero credere perfino
a un'anima quando ci guardate
come noi animati ma il silenzio
vi salva dalla morte che in noi parla
accreditando la sua potenza e più giusti
passate più stabili ossami
senza ricordi.

*

Jude et Judith

- Et l'hiver Jude? - L'hiver est oublié
du printemps là encore sous la neige
des lilas (O temps blanc lugubre
ministère comme un baiser ressemble
à la haine violente sur belles lèvres
abjectes de maraude écrasée
contre un arbre tandis que rauques
en lent cri volettent les corneilles
elle l'oeil et la chair moi leur bat-
tante hantise!) - Et ces justes noms
d'été d'automne? - La passion de mûrir
puis de flétrir déjà.

Jude e Judith

E l'inverno Jude? L'inverno è oblio
della primavera ancora qui sotto la neve
dei lillà (o tempo bianco lugubre
uffizio come un bacio rassomiglia
all'odio violentato su belle
labbra abbiette di ladruncola schiacciata
contro un albero mentre rauche
in lento grido svolazzano le cornacchie
essa l'occhio e la carne io la loro sbattente
ossessione!). E questi giusti nomi
d'estate, autunno? La furia di maturare
poi di colpo appassire.

*

À Malherbe mieux qu'homme

Après donc trois quatre siècles en cette
venelle voici un néo-poète et
transi que hanta l'illustre poète
du stade et du gymnase et de l'hôtel
jauni où pâle et haute stationne
sa silhouette parmi furtives autres
guettant sa proie. Malherbe est mort depuis
longues années et la poésie des
roses mais demeure sa maison sévère
drapée comme lui du dédain des pierres.
Que là-bas l'Orne d'hiver se mire
d'ombres réfléchissant sa brume dont
le voile les enveloppe jusqu'au temps
ravies qu'elles revoient a-t-il dit
ce pur safran par le jour apporté
de la mer.

A Malherbe più che uomo

Dunque dopo tre quattro secoli in questo
vicolo ecco un neo-poeta intirizzito
cui la mente assiduo visitò l'illustre
poeta dello stadio del ginnasio e della dimora
ingiallita dove alto e pallido staziona
il suo profilo tra altri furtivi
spiando la sua preda. Malherbe è morto da lunghi
anni e la poesia delle rose ma rimane la sua casa severa
come lui drappeggiata nell'alterigia delle pietre.
Che laggiù l'Orne invernale si contempla
d'ombre riflettenti la bruma di cui
il velo le avvolge fino al tempo
ch'esse rapite rivedano egli ha detto
il puro croco che il giorno conduce
dal mare.

Du temps présent

Par pitié qu'on me donne du temps! Mais
où sont des instants non fuyants? mais où
êtes-vous beaux signes du temps vous là
filles présentes Denise aux mains trop
rouges Agnès aux pleins mollets Viviane
la sylvestre et la funèbre Margot
la chatte Irène la langue drue d'A-
gathe Bora? en quel pays de gestes
en quelle année de règne? où vos yeux quand
on vous hèle? Mais où sont les moments
présents?

Del tempo presente

Per pietà che mi si dia del tempo! Ma dove mai
sono gli istanti non fuggenti? Dove
siete voi bei segni del tempo voi qui
ragazze presenti Denise dalle mani
troppo rosse Agnese dai grossi polpacci
Viviane la silvestre la funebre Margot
Irene la gatta la linguetta rude
d'Agathe Bora? In quale paese di gesta
in quale anno di regno? Dove i vostri occhi quando
da lungi vi si chiama? Dove mai sono i momenti
presenti?

*

Congé

Progressivement a disparu le
soleil soudain comme arrive l'iné-
luctable après le temps après l'amour
à la morte même à l'ouest une ligne
de peupliers où les nuages font
longue ombre verdâtre et jadis des
oiseaux volaient déjà au ciel?
maintenant on la réentend la riv-
ière lentement le brouillard s'épand
chaque jour pour moi changer la rose
adieux aux mots tel gravats et saccage.

Congedo

E' progressivamente scomparso il sole
repentino come capita l'ineluttabile
dopo il tempo dopo l'amore fino
alla morte stessa all'ovest una riga
di pioppi dove le nuvole fanno
lunga ombra verdastra e un tempo
gli uccelli volavano già in cielo?
Ora lo si ride il fiume lenta-
mente la bruma si dilata
ogni giorno per me cambiare la rosa
addio a parole come macerie e devastazione.

*

Solmi e la prima poesia montaliana di Marianna Inserra



Il critico e poeta Sergio Solmi (1899-1981) apriva e chiudeva il volume *Scrittori negli anni*, la raccolta di saggi critici che gli fece vincere il Premio Viareggio, con un saggio su Montale: *Montale 1925*, scritto nel 1926, e *La poesia di Montale*, del 1957. Se si pensa all'amicizia che lo legò al poeta genovese, nata alla Scuola di Fanteria di Parma nell'autunno del 1917 e durata tutta la vita (si spensero entrambi nel 1981), non meraviglia il fatto che le pagine del libro *Scrittori negli anni* prendano avvio proprio da Montale. Solmi e Montale condivisero, quindi, la terribile esperienza della prima guerra mondiale che sorprese la loro generazione prima dei vent'anni, facendola sprofondare in uno sconforto allucinante, nella sfiducia verso l'uomo e il destino. Solmi aveva soltanto 18 anni quando conobbe il poeta genovese, che, come il nostro critico ricorda, venne considerato dai suoi amici commilitoni come "il più maturo e autorevole del gruppo", e Solmi comprese immediatamente la grandezza della sua poesia (aveva già scritto *Meriggiare pallido e assorto*, il primo "osso di seppia") e la specificità che già allora, nel 1917, la distingueva:

"A differenza di noialtri, anfananti tra i rimasticaticci scolastici e le formule letterarie di moda, egli (Montale) già scavava in una materia tutta sua, con resistenze ed effetti concreti"

Solmi, dimostrando un sicuro intuito di lettore, fu il primo a segnalare la diversità di stile e di ispirazione di Montale rispetto ai poeti suoi conterranei (Sbarbaro, Boine, Grande, Roccatagliata Ceccardi), sostenendo come "a parte l'aspetto locale e paesistico che il Montale ha senza dubbio in comune con costoro, egli abbia d'altro ben poco da spartire" ponendosi contro quanto affermato da Emilio Cecchi e da Carlo Linati l'anno precedente (1925) che avevano sottolineato troppo la dipendenza di Montale da questi poeti della cosiddetta "linea ligure".

La poesia di Montale - spiega Solmi - porta con sé, al suo nascere "il motivo individuale" suo generatore e proprio per questo motivo essa ha quel "tono intimo E compatto e necessario che ricercheremmo vanamente altrove" e che culmina nel poemetto Mediterraneo, questo mare "vivo e cangiante nei suoi multiformi aspetti, che corrode la terra col salso delle sue maree e impregna del suo fiato gli olivi e limoni delle ripe ardue" . Mediterraneo è la serie più bella degli Ossi di seppia, secondo Solmi, perché Montale tocca in essa punti di "casta eloquenza" e di "alta e musicalissima retorica" rintracciabili solo in grandi poeti quali Leopardi e Baudelaire. Solmi parla di una poesia integrale, materiale e spirituale insieme, caratterizzata da un "sapore di compiutezza e di oggettività, di materia dominata e intimamente esaurita da ravvisarvi . una parvenza dell'unica classicità compatibile con la nostra epoca difficile".

Già nel 1926 Solmi sosteneva la completezza che caratterizzava la poesia montaliana, e faceva notare che la possibilità di riscatto, di salvezza, veniva indicata da Montale nella "maglia rotta nella rete", nell'"anello che non tiene", attraverso una disposizione classica, perché essa risponde ai bisogni poetici di ogni tempo e nutre "il vagheggiamento supremo di una realtà assente" , ossia di "un altro mondo di realtà incorrotta e di sentimento pieno" che, come Solmi spiegherà nella recensione a Le Occasioni, solo la poesia può offrire stabilendo un rapporto di "confidenza" fraterna, di comunicazione tra gli uomini. Solmi è stato, quindi, il primo a segnalare la classicità della poesia montaliana che non sfugge alle responsabilità del suo tempo, perché - spiega Solmi - non trascura "quei problemi di forma e di necessità lirica che son come la croce della nostra modernità letteraria" . Tiziana de Rogatis, nel suo interessante studio su Montale riprende e sviluppa il concetto di "paradossale classicità" di cui aveva parlato Solmi (riferendosi a Thomas Eliot), per proporlo come chiave di lettura della prima poesia montaliana. La de Rogatis, prendendo in prestito le parole di Solmi, spiega che questo genere di "classicismo" è mostruoso" , disciplinato da due principi opposti e sempre in conflitto tra loro : l'Ordine e il Caos. In sostanza, la studiosa riprende il concetto di classicità che Solmi aveva attribuito a Valéry, da lui riconosciuto come il più grande poeta del Novecento insieme a Montale, proprio perché, secondo il critico, il poeta classico:

"Imprigiona nelle 'belle catene' del linguaggio umano, la materia poetica più vaga e sfuggente, gioco di relazioni colte su di un mondo sconvolto e distrutto, echi del caos" .

Montale giunge a questo classicismo paradossale per necessità: la necessità dello stile, "l'ultima insopprimibile esigenza" - scriveva Solmi nel 1957 - "l'ultima garanzia di autenticità della nostra reazione al mondo attorniante" .

La de Rogatis, basandosi su quanto sostenuto da Solmi, scrive : "La strada del risarcimento e dell'abbandono estetico è impedita. Alla condizione di frustrazione e disarmonia del soggetto, che è alla base dell'atonìa esistenziale degli Ossi, si associa la necessità del decoro e della dignità dell'esercizio intellettuale". Solmi aveva compreso, già nel 1926, l'impegno stilistico di Montale e la sua aspirazione classica, facendone notare quella "materia dominata e intimamente esaurita" dallo stile, proprio come nel lavoro paziente e calmo di un artigiano. In tempi recenti, il critico e poeta Silvio Ramat, nell'esaminare la poesia degli Ossi, molto spesso riconosce la preveggenza, "l'intima comprensione di Solmi" , che gli permisero di vedere prima e meglio degli altri critici che intervennero sulla prima edizione degli Ossi (tra cui Cecchi) e proprio per queste sue doti naturali i suoi giudizi sono tuttora validi ed autorevoli, nonostante il fatto che la pubblicazione della lirica Arsenio, considerata fondamentale per un corretto esame critico su Montale e pubblicata dopo il suo saggio, abbia reso "mancanti" i giudizi formulati sul libro del 1925.

Solmi vedeva ben al di là della rigida teoria crociana, egli evidenziava la compiutezza della poesia montaliana, quel bisogno di essenzialità denunciato più tardi dallo stesso Montale nell'Intervista immaginaria del 1946:

"Ubbidii a un bisogno di espressione musicale. Volevo che la mia parola fosse più aderente di quella degli altri poeti. Più aderente a che? Mi pareva di vivere sotto a una campana di vetro, eppure sentivo di essere vicino a qualcosa di essenziale" .

http://it.dada.net/freeweb/eugeniomontale/txt_solmi.html

Nota

Sergio Solmi conobbe Cristina Campo nel 1956 e fu tra i primi a rendersi conto del valore della scrittrice.